

Corriere della Sera, 16 giugno 2007

Il coordinatore Lotti:
una provocazione, va fatta piazza pulita di tanta retorica.
Padre Zanotelli: un favore ai politici

La Marcia cambia nome e perde la parola pace
Perugia-Assisi, svolta dopo 40 anni. Lite tra i movimenti

MILANO – Sparisce la parola pace dalla marcia di Assisi 2007. L' ha annunciato pochi giorni fa a Riccione Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della Pace, il grande e multiforme soggetto che da anni organizza la manifestazione creata nel 1961 da Aldo Capitini, filosofo italiano della nonviolenza. Il 7 ottobre lo slogan del corteo umbro non sarà «Marcia per la pace», ma «Tutti i diritti umani per tutti». La notizia è stata diffusa assieme a una riflessione di Lotti: «È una scelta che segna una rottura con le tradizioni, con un passato che risale alla prima definizione voluta da Capitini. Abbiamo attuato uno sciopero della parola pace perché ogni giorno ce n' è grande abuso. Dobbiamo cercarne il significato vero e profondo. Per noi pace è il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani per tutti. Abbiamo voluto fare piazza pulita di tanta retorica che circonda quel termine. Noi marceremo per un' urgenza: quella di milioni di persone che vivono in situazioni di conflitto e di assenza di diritti». Non tutti l' hanno presa bene. «Un movimento senza pace», titola l' edizione online di Nigrizia, il mensile dei missionari comboniani. E il sito Peacereporter scrive: «Polemiche per l' abolizione della parola "pace" nella Perugia-Assisi». Lotti è dispiaciuto ma conferma tutto, tranne due frasi: «Non c' è rottura col passato: la marcia arriverà al termine di un' intera settimana di appuntamenti dedicati alla pace, che è ragione del nostro impegno. E non ho mai citato Capitini, al quale ci richiamiamo». Il resto però è vero. «Sì, è una provocazione, una proposta di confronto, ed è vero. Vogliamo riscoprire il senso del termine pace. In Italia si è convinti che sia l' assenza di guerra, e che quindi chi si occupa di pace debba interessarsi di guerre nel mondo. Ma è un' accezione negativa; noi crediamo che la pace sia una condizione in cui tutti possono godere dei diritti umani». Spiega che questo è il frutto di un dialogo iniziato a gennaio 2006 e continuato un anno dopo al Social Forum di Nairobi; negli slum dove non c' è un conflitto in corso ma intere moltitudini vivono in miseria, senza nulla, senza diritti, e allo stesso modo muoiono. Eppure, un pacifista come padre Alex Zanotelli dice a Nigrizia: «Tanti politici alla marcia per la pace non si potevano accettare. Così li si toglie dall' imbarazzo». Ed è critico anche Enrico Euli, esponente dei movimenti nonviolenti e docente di peacekeeping a Cagliari, che parla di «svolta sinistra, ma coerente col percorso che la Tavola porta avanti da anni». Su tutto aleggia lo spettro dello striscione «Forza Onu», che apriva il

corteo organizzato ad Assisi ad agosto, quando il Libano esplodeva e l'Italia offriva impegno e Caschi blu. Pax Christi allora si chiese: «Può il popolo della pace dare il consenso a un' iniziativa militare?». Lotti dice che si poteva. E non si nasconde: «Ci accusano di essere filogovernativi. Ma non è così. Noi sosteniamo una coerenza nostra. Ad agosto eravamo convinti che bisognasse fermare la guerra e invocavamo l' Onu. Organismo di cui chiediamo il rafforzamento e la democratizzazione dal 1989. Sempre noi, nel ' 99, organizzammo una marcia contro il governo D' Alema, quando si bombardava l' ex Jugoslavia. E ora stiamo inviando a ministri, parlamento e partiti un testo che dice: "Voglio di più". La differenza è che alcuni pacifisti si rifiutano di fare i conti con la politica, mentre noi pensiamo che chi vuole la pace debba farli». Ancora: «La prima scelta di Capitini quando avviò la marcia fu di rivolgersi a un pubblico vasto, se possibile unendo i diversi, e soprattutto provando a parlare di nonviolenza ai violenti. Idee con cui pezzi del mondo nonviolento "purista" forse non sono a proprio agio. Io penso che la nonviolenza debba sporcarsi le mani con la realtà. Insomma, non si tratta solo di termini da sostituire». Sarà una coincidenza, ma due mesi fa Hilary Benn, ministro britannico per lo Sviluppo internazionale, disse: «Nel Regno Unito non useremo più la frase "guerra al terrore", perché non possiamo vincere usando solo mezzi militari». Disse che è anche una locuzione rischiosa: «Non si tratta di noi contro un nemico organizzato. Siamo di fronte a una larga maggioranza della popolazione mondiale contro un piccolo numero di gruppi diversi e slegati: se li facciamo sentire parte di qualcosa di più grande li rafforziamo». Trovare le parole giuste conta.

Porqueddu Mario